

LA LETTERA INEDITA

Corrado Alvaro: «Per mia fortuna dissi no al Pci...»

Roberto Festicorazzi

La recente riedizione dell'opera distopica di Corrado Alvaro, *L'uomo è forte* (Bompiani), uscita nel 1938, propone una riconsiderazione della statura letteraria dello scrittore calabrese, che anticipò i temi orwelliani del controllo totalitario sull'individuo da parte di uno Stato ispirato all'ideologia collettivista. Alvaro scrisse il romanzo dopo un viaggio nella Russia sovietica, e non c'è dubbio che il modello preso di mira era quello comunista, anche se è altrettanto vero che nella Germania nazista il libro fu vietato.

Dunque, il precursore italiano di Orwell fu un nemico giurato dello stalinismo? Non proprio, perché ora scopriamo che, appena dieci anni dopo la pubblicazione del volume, Alvaro ricevette l'offerta di una candidatura al Parlamento, da parte del Pci. Per comprenderne le ragioni bisogna tornare all'epoca dei suoi esordi narrativi.

L'autore di *Gente in Aspromonte*, fondamentalmente, era un liberale, ma già il suo approccio nei confronti del fascismo fu molto adattivo, tanto è vero che, grazie anche all'appoggio di Margherita Sarfatti, la «regina» delle arti durante il Ventennio, gli furono spalancate le porte dei maggiori giornali. Pur atteggiandosi, nel dopoguerra, a perseguitato di Mussolini, la sua firma poté comparire regolarmente, sulla *Stam-*

pa di Torino, a partire dal 1926. Ma essa dilagò anche in una serie di altre testate, dal *Primato* di Bottai, a *Critica Fascista*. Impensabile che tale produzione giornalistica avesse potuto aver luogo senza il preventivo *endorsement*, con relativa iscrizione al partito.

Alvaro, addirittura, beneficiò di un lauto anticipo, di 15mila lire, su fondi della Pubblica sicurezza, per la creazione di un soggetto cinematografico sulla reddenzione delle paludi pontine. Nel 1939, del resto, fu propagandista e cantore di Littoria, una delle «nuove città» sorte dalle bonifiche ducesche. Non è perciò un caso che *Il Gazzettino di Venezia*, pubblicato nel territorio della Repubblica di Salò, il 26 marzo 1945, dando la notizia delle dimissioni dello scrittore dalla direzione in Roma del *Giornale radio nazionale della Rai* (sottoposto al controllo alleato), a sole tre settimane dalla nomina, lo definisse sprezzantemente «rinnegato». Nel marzo del 1947, Alvaro divenne direttore del *Risorgimento* di Napoli, da cui fu cacciato, dopo soli quattro mesi, per un insanabile conflitto con l'editore, Achille Lauro, che non approvò la svolta progressista impressa da Alvaro.

Dunque il letterato, nel dopoguerra, virò a sinistra? In realtà, questa «conversione», che possiamo anche leggere come un'ulteriore prova di adattamento, nei confronti di un partito, quello comunista, che face-

va incetta di intellettuali da arruolare sotto le proprie bandiere, non è stata indagata. Finora era noto soltanto che Alvaro fu tra le personalità di maggior prestigio del panorama culturale nazionale - insieme a Quasimodo, a Saba, e a molti altri - che si schierarono con il Fronte Popolare, alle elezioni politiche del 1948. Ma, se emergessero - come di fatto adesso emergono - le prove delle ulteriori lusinghe esercitate dal Pci nei suoi riguardi, non ci sarebbe molto da meravigliarsi, se si considera che Togliatti, dopo aver cooptato il meglio della giovane generazione formata dal fascismo, non si fece scrupoli nell'aprire le porte del partitone rosso agli esponenti dell'*intelligenza* borghese disposti ad accettare quell'ospitalità.

Vi furono casi celebri, fra tutti quello di Massimo Bontempelli, che nel '48 si candidò al Parlamento, con i socialcomunisti. Nutrita la schiera degli «intellettuali organici» che militarono nel Pci: da Sibilla Aleramo a Vittorini, da Pratolini a Bilenchi e a Brancati, per citare soltanto alcuni nomi. Un caso a parte fu la posizione di empatia di Malaparte nei confronti del comunismo sovietico, che esordì, fin dagli anni della sua militanza nel cosiddetto «fascismo di sinistra», per evolvere poi, nell'ultimo scorcio della sua vita, in filomaosismo. Ciò non valse peraltro a trasformarlo in un aggregato di lusso al variegato convoglio togliattiano; e, ciò, semplicemente, perché Kurt, libertario fino al midollo, era irriducibile a qualunque ideologia, tan-

to da rinverdire lo storico legame di gioventù con il Partito repubblicano. Ultimo, illustre esponente, invece, dei *maitre à penser* accasati al Bottegone fu Alberto Moravia che, nel 1984, fu eletto, quale indipendente, nelle fila comuniste, al Parlamento europeo.

Ora, per tornare ad Alvaro, un documento eccezionale quanto inedito, una sua lunga lettera autografa all'amico fiorentino Aldo Fortuna (conosciuto nelle trincee della Grande Guerra), svela i retroscena, rimasti ignoti, del suo sofferto rapporto con il mondo comunista. Un rapporto che non giunse mai al livello di sudditanza, per la capacità del letterato di sottrarsi all'abbraccio soffocante con il Pci, al quale scelse di non iscriversi. L'epistola, in possesso di privati, e datata 5 agosto 1952, fu vergata nella casa di campagna di Alvaro, a Vallerano, in provincia di Viterbo. Dato il rapporto di confidenza con il destinatario, che in qualità di legale era stato anche curatore degli interessi dello scrittore, la lettera è caratterizzata da un tono intimo, quasi da confessione. Vi si leggono anche gli echi di considerazioni retrospettive, grazie alle quali questo documento assume il significato di un testamento morale, a bilancio di un'intera esistenza. Alvaro morirà, infatti, l'11 giugno 1956, a 61 anni.

Così si rivolge a Fortuna: «E il tempo stringe, temo di averne perduto troppo, e dovrei concludere questa vita azzardata an-

che nelle promesse (...). Aver chiuso clamorosamente un'esperienza di direttore d'un giornale di Napoli, con Lauro di cui non vollì essere lo strumento dopo che ero andato per fare qualcosa in favore dei miei paesi, mi chiuse la strada della direzione di ben maggiori giornali, e fu anche questa una fortuna. Dopo molti errori in cui ho perduto tempo, denaro, e acquistata finalmente esperienza, mi ri-

trovo quello che ero, uno scrittore che non deve nulla a nessuno e da nessuno spera niente». Poi, la notizia più sorprendente: ossia l'offerta, da lui rifiutata, di candidarsi alle elezioni del '48: «Per fortuna ho smesso l'idea di essere utile nella vita attiva, feci in tempo a tirarmi indietro e non varcare la porta del Parlamento, sia pure come indipendente di sinistra». Il diniego di Alvaro, in tal senso, cir-

coscrive il valore della sua dichiarazione di voto a favore del Fronte Popolare. Una scelta di campo, sì, ma non irreversibile e, soprattutto, non incondizionata, fino all'ingaggio stabile nelle solenni aule ove si esercita la democrazia rappresentativa. La lettera all'amico fiorentino contiene anche un accenno, denso di preoccupazione, alle sorti incerte del figlio Massimo,

il quale, invece, ha provato sulla propria pelle l'esperienza drammatica di aderire al partito-chiesa, salvo poi doversene distaccare, per una crisi di coscienza. Scrive Alvaro: «c'è Massimo che dopo molte traversie istruttive coi comunisti, nella cui organizzazione era entrato, si ritrova a dover ricominciare, e ad aver appena superato la crisi dei dissidenti o eretici. Ora fa qualcosa alla Radio e al "Mondo"».

Rivolgendosi a un amico nel 1952 lo scrittore motiva il rifiuto della candidatura alle elezioni del '48

Torna in libreria «L'uomo è forte», romanzo distopico che anticipa i temi di Orwell. E spiega le idee del calabrese

ORGOGGIO Corrado Alvaro (San Luca, 15 aprile 1895 - Roma, 11 giugno 1956). Il suo libro più noto è «Gente in Aspromonte», composto da 13 racconti



Il libro

Un «1984» dieci anni prima

Scritto da Corrado Alvaro (San Luca, 15 aprile 1895 - Roma, 11 giugno 1956) nel 1938 dopo un viaggio nella Russia sovietica, il romanzo distopico *L'uomo è forte* che ora torna nelle librerie per i tipi di **Bompiani** narra la resistenza individuale di un uomo in lotta contro un regime pervasivo e assoluto che toglie dignità alle persone. Evidente, dunque, l'affinità del tema trattato con un altro romanzo distopico molto più famoso, ma scritto dieci anni dopo: *1984* di George Orwell. Anche qui a dominare sul mondo è un Partito unico...

RADICI E CONVINZIONI

Preferì sempre la «Gente in Aspromonte» agli «intellettuali organici»



CONFESSIONE E BILANCIO

«Feci in tempo a tirarmi indietro e non varcare la porta del Parlamento»



Anticipazione

Era il 1938 e con "L'uomo è forte" lo scrittore calabrese anticipava i temi che resero famoso Orwell, ma riprendeva un'opera del russo Zamjatin, "Noi", uscita nel 1921

Il volto distopico di ALVARO

MASSIMO ONOFRI

L'importanza d'un romanzo come *Luomo è forte* di Corrado Alvaro, forse la più suggestiva distopia del Novecento italiano, si può ricavare anche semplicemente riflettendo sulla sua data di pubblicazione: che è il 1938, in anticipo di ben sette anni su *La fattoria degli animali* e addirittura di nove su *1984*, i due famosissimi e giustamente celebrati libri di George Orwell. Impressionante anticipo, aggiungerei, e nel segno d'una grande consapevolezza storica e critica, anche dell'editore Valentino **Bompiani**: qualora si pensi alla pagina pubblicitaria che quest'ultimo faceva stampare sul numero 41 di *Omnibus* dell'8 ottobre di quell'anno, il primo vero popolare rotocalco italiano, ove si poteva leggere, proprio in una luce da orwelliano "Grande Fratello", un monito di questo tipo: «C'è qualcuno che ascolta». Senza dire dell'inquietante sovraccoperta del romanzo, su sfondo rosso, immaginata da Bernard: che accampava l'immagine d'un uomo senza qualità, anonimo e senza volto ma col berretto militare, costruito esclusivamente con le barrette del meccano, entro cui si distingueva il disegno d'una concitata adunata di massa.

Non sarà inutile ricordare, a suggerire da subito l'atmosfera in cui Corrado Alvaro intendeva far muovere i suoi personaggi, il fatto che il romanzo si sarebbe dovuto intitolare in tutt'altro modo. È lo scrittore stesso che lo rivela ai suoi lettori italiani in un'*Avvertenza* pubblicata nell'edizione seguente alla caduta del fascismo, presumibilmente la settima: «Il titolo originale di quest'opera era *Paura sul mondo*, e tale è rimasto in alcune traduzioni che se ne sono fatte in altre lingue. Ma al censore italiano del passato regime quel titolo non piacque, ed egli impose che fosse mutato». Ecco: se le distopie del consentaneo Orwell erano ancora lungi dall'essere pubblicate, quale tradizione novecentesca aveva alle spalle *Luomo è forte* di Corrado Alvaro? C'erano stati indubbiamente, entro una prospettiva fantapolitica e antitotalitaria, il Jack London d'un libro come *Il tallone di ferro* (1907) e il Sinclair Lewis di *Qui non è possibile* (1935), che accampano due eroi, il giovane rivoluzionario socialista Ernest Everhard nel primo e il giornalista Doremus Jessup nel secondo, non molto diversi da Roberto Dale, il protagonista del romanzo di Alvaro, quanto al tentativo di sottrarsi, in qualche modo, al controllo onnipervasivo del Potere. Le differenze, però, sono molte di più delle consonanze.

In effetti, se Alvaro, in nome d'una concezione integralmente liberale, fondata sulla tutela di irriducibili diritti individuali, critica una concezione collettivistica della società e la mera ipotesi d'uno Stato etico che si sostituisca alla coscienza soggettiva, London e Lewis prendono socialisticamente di mira, invece, il capitalismo nelle sue degenerazioni oligarchiche o monopolistiche, che nel *Tallone di ferro* sono rappresentate dalla dittatura plutocratica di pochissimi ai danni d'un proletariato urbano ferocemente sfruttato, mentre in *Qui non è possibile* si concretizzano nell'ascesa d'un senatore populista che diventa



CALABRESE. Lo scrittore e giornalista Corrado Alvaro (1895-1956) nel 1940 (Alinari)

presidente degli Stati Uniti, il quale s'avvarrà di forze paramilitari al modo fascista e nazista, miscelando le promesse di palinesesi sociale con quelle d'un ritorno ai tradizionali valori patriottici. In secondo luogo, e con conseguenze letterarie di non poco conto, mentre London e Lewis procedono, con intenzioni d'impegno ci-

vile, in direzione d'un certo, diciamo così, neoverismo (gli Stati Uniti che entrambi preconizzano sono, infatti, realisticamente assai plausibili), Alvaro s'incammina nel verso totalmente opposto, secondo un processo di sottrazione di realtà, sollevando la vicenda alle altezze d'una rarefatta angoscia kafkiana, entro uno spazio

geograficamente indeterminato (sappiamo vagamente che, oltre i confini, ci sono città che rispondono ai nomi di Zurigo, Venezia, Roma), ove conta soltanto la sintassi del divieto, del pericolo e del sospetto, della delazione, quella che condurrà la Barbara di Alvaro a denunciare Dale, l'uomo che ha amato.

Non diversamente si dovrebbe dire del *Mondo nuovo* (1932) di Aldous Huxley, sebbene la situazione di partenza non sia molto lontana da quella di Alvaro. Anche nel romanzo di Huxley, infatti, c'è stata una guerra (civile, però, è quella del libro di Alvaro, tra "bande" e "partigiani", vinta da questi ultimi, ma non ancora del tutto terminata), che ha messo capo a uno Stato planetario, fondato sulla cancellazione della memoria del passato collettivo, e governato da dieci "Coordinatori Mondiali", all'insegna di un preciso motto: "Comunità, Identità, Stabilità". Epperò, in Huxley entrano in gioco elementi di storia e filosofia della scienza del tutto estranei ad Alvaro, che ci restituiscono il mondo nuovo come una sorta di parodia e palinodia d'una delle più importanti utopie della storia della civiltà occidentale, *La nuova Atlantide* (1627) di Francesco Bacone, fondata appunto sulla convinzione che lo sviluppo scientifico e tecnologico possano condurre l'umanità a una sorta di nuovo paradiso terrestre: se è vero che proprio il trionfo scientifico, attraverso l'eugenetica e il controllo della mente, sono la cifra costitutiva della nuova e inquietante società prospettata da Huxley. Ecco: se in Huxley si celebra e stigmatizza il dominio della tecnica, in Alvaro siamo alla denuncia lucida della tirannia dell'ideologia.

Ben più stretto, invece, appare il rapporto del romanzo di Alvaro con quello intitolato *Noi* (1921) dello scrittore russo Evgenij Ivanovic Zamjatin, tutto incentrato sulla descrizione d'uno Stato Unico, che ravvisa nelle libertà individuali la causa d'ogni male sociale e infelicità, che costringe una massa rigorosamente controllata dal potere al più assoluto conformismo, epperò redatto nella forma del diario dal protagonista, D-503, un ingegnere proprio come il Dale di Alvaro.

Una domanda, però, s'impone: Alvaro l'aveva letto questo romanzo? Lo scrittore polacco Gustaw Herling, genero di Benedetto Croce, amico e sodale di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, autore d'un capolavoro sui gulag sovietici come *Un mondo a parte* (1951), non ebbe esitazioni nel suo *Diario scritto di notte*. «Dunque il romanzo di Zamjatin *Noi*, prima che Gleb Struve l'avesse segnalato a Orwell che si accingeva alla stesura del suo *1984*, capitò tra le mani di uno scrittore nell'Italia fascista. Non ho nessun dubbio che Alvaro abbia letto Zamjatin e sia rimasto impressionato dalla sua visione dell'«avvenire». Qualunque cosa si possa pensare, Alvaro ha sempre avuto grande confidenza con la letteratura russa, e da tempi non sospetti: e del 1920, infatti, la sua traduzione delle *Novelle russe*, ricavate dagli autori più diversi tra Otto e Novecento, che inaugura una collaborazione con l'editore Quinzieri di Milano e che gli varrà, l'anno dopo, impegni della stessa natura, su autori come Dostoevskij e Sologub.



Dall'Aspromonte alla dittatura globale

A ottant'anni dalla prima pubblicazione **Bompiani** manda in libreria da domani una delle più importanti distopie del Novecento italiano: "L'uomo è forte" (pagine 288, euro 12,00) di Corrado Alvaro (1895-1956). Edizione di cui, qui in pagina, anticipiamo parte della prefazione di Massimo Onofri, che offre un quadro suggestivo delle "interferenze" e "influenze" fra gli autori che nella prima metà del '900 hanno redatto le loro opere gettando un significativo sguardo sul futuro. In questo romanzo censurato dal fascismo, l'autore di "Gente in Aspromonte" e "Quasi una vita" (col quale vinse lo Strega nel 1951) rivela il suo lato visionario e meno conosciuto, con l'ambientazione in un mondo governato da un regime ancora più crudo di quello descritto da Orwell in "1984".

LA LETTERA INEDITA

Corrado Alvaro: «Per mia fortuna dissi no al Pci...»

Roberto Festorazzi

La recente riedizione dell'opera distopica di Corrado Alvaro, *L'uomo è forte* (Bompiani), uscita nel 1938, propone una riconsiderazione della statura letteraria dello scrittore calabrese, che anticipò i temi orwelliani del controllo totalitario sull'individuo da parte di uno Stato ispirato all'ideologia collettivista. Alvaro scrisse il romanzo dopo un viaggio nella Russia sovietica, e non c'è dubbio che il modello preso di mira era quello comunista, anche se è altrettanto vero che nella Germania nazista il libro fu vietato.

Dunque, il precursore italiano di Orwell fu un nemico giurato dello stalinismo? Non proprio, perché ora scopriamo che, appena dieci anni dopo la pubblicazione del volume, Alvaro ricevette l'offerta di una candidatura al Parlamento, da parte del Pci. Per comprenderne le ragioni bisogna tornare all'epoca dei suoi esordi narrativi.

L'autore di *Gente in Aspromonte*, fondamentalmente, era un liberale, ma già il suo approccio nei confronti del fascismo fu molto adattivo, tanto è vero che, grazie anche all'appoggio di Margherita Sarfatti, la «regina» delle arti durante il Ventennio, gli furono spalancate le porte dei maggiori giornali. Pur atteggiandosi, nel dopoguerra, a perseguitato di Mussolini, la sua firma poté comparire regolarmente, sulla *Stam-*

pa di Torino, a partire dal 1926. Ma essa dilagò anche in una serie di altre testate, dal *Primato* di Bottai, a *Critica Fascista*. Impensabile che tale produzione giornalistica avesse potuto aver luogo senza il preventivo *endorsement*, con relativa iscrizione al partito.

Alvaro, addirittura, beneficiò di un lauto anticipo, di 15mila lire, su fondi della Pubblica sicurezza, per la creazione di un soggetto cinematografico sulla reddenzione delle paludi pontine. Nel 1939, del resto, fu propagandista e cantore di Littoria, una delle «nuove città» sorte dalle bonifiche ducesche. Non è perciò un caso che *Il Gazzettino di Venezia*, pubblicato nel territorio della Repubblica di Salò, il 26 marzo 1945, dando la notizia delle dimissioni dello scrittore dalla direzione in Roma del *Giornale radio nazionale della Rai* (sottoposto al controllo alleato), a sole tre settimane dalla nomina, lo definisse sprezzantemente «rinnegato». Nel marzo del 1947, Alvaro divenne direttore del *Risorgimento* di Napoli, da cui fu cacciato, dopo soli quattro mesi, per un insanabile conflitto con l'editore, Achille Lauro, che non approvò la svolta progressista impressa da Alvaro.

Dunque il letterato, nel dopoguerra, virò a sinistra? In realtà, questa «conversione», che possiamo anche leggere come un'ulteriore prova di adattamento, nei confronti di un partito, quello comunista, che face-

va incetta di intellettuali da arruolare sotto le proprie bandiere, non è stata indagata. Finora era noto soltanto che Alvaro fu tra le personalità di maggior prestigio del panorama culturale nazionale - insieme a Quasimodo, a Saba, e a molti altri - che si schierarono con il Fronte Popolare, alle elezioni politiche del 1948. Ma, se emergessero - come di fatto adesso emergono - le prove delle ulteriori lusinghe esercitate dal Pci nei suoi riguardi, non ci sarebbe molto da meravigliarsi, se si considera che Togliatti, dopo aver cooptato il meglio della giovane generazione formata dal fascismo, non si fece scrupoli nell'aprire le porte del partitone rosso agli esponenti dell'*intelligenza* borghese disposti ad accettare quell'ospitalità.

Vi furono casi celebri, fra tutti quello di Massimo Bontempelli, che nel '48 si candidò al Parlamento, con i socialcomunisti. Nutrita la schiera degli «intellettuali organici» che militarono nel Pci: da Sibilla Aleramo a Vittorini, da Pratolini a Bilenchi e a Brancati, per citare soltanto alcuni nomi. Un caso a parte fu la posizione di empatia di Malaparte nei confronti del comunismo sovietico, che esordì, fin dagli anni della sua militanza nel cosiddetto «fascismo di sinistra», per evolvere poi, nell'ultimo scorcio della sua vita, in filomaosismo. Ciò non valse peraltro a trasformarlo in un aggregato di lusso al variegato convoglio togliattiano; e, ciò, semplicemente, perché Kurt, libertario fino al midollo, era irriducibile a qualunque ideologia, tan-

to da rinverdire lo storico legame di gioventù con il Partito repubblicano. Ultimo, illustre esponente, invece, dei *maitre à penser* accasati al Bottegone fu Alberto Moravia che, nel 1984, fu eletto, quale indipendente, nelle fila comuniste, al Parlamento europeo.

Ora, per tornare ad Alvaro, un documento eccezionale quanto inedito, una sua lunga lettera autografa all'amico fiorentino Aldo Fortuna (conosciuto nelle trincee della Grande Guerra), svela i retroscena, rimasti ignoti, del suo sofferto rapporto con il mondo comunista. Un rapporto che non giunse mai al livello di sudditanza, per la capacità del letterato di sottrarsi all'abbraccio soffocante con il Pci, al quale scelse di non iscriversi. L'epistola, in possesso di privati, e datata 5 agosto 1952, fu vergata nella casa di campagna di Alvaro, a Vallerano, in provincia di Viterbo. Dato il rapporto di confidenza con il destinatario, che in qualità di legale era stato anche curatore degli interessi dello scrittore, la lettera è caratterizzata da un tono intimo, quasi da confessione. Vi si leggono anche gli echi di considerazioni retrospettive, grazie alle quali questo documento assume il significato di un testamento morale, a bilancio di un'intera esistenza. Alvaro morirà, infatti, l'11 giugno 1956, a 61 anni.

Così si rivolge a Fortuna: «E il tempo stringe, temo di averne perduto troppo, e dovrei concludere questa vita azzardata an-

che nelle promesse (...). Aver chiuso clamorosamente un'esperienza di direttore d'un giornale di Napoli, con Lauro di cui non vollì essere lo strumento dopo che ero andato per fare qualcosa in favore dei miei paesi, mi chiuse la strada della direzione di ben maggiori giornali, e fu anche questa una fortuna. Dopo molti errori in cui ho perduto tempo, denaro, e acquistata finalmente esperienza, mi ri-

trovo quello che ero, uno scrittore che non deve nulla a nessuno e da nessuno spera niente». Poi, la notizia più sorprendente: ossia l'offerta, da lui rifiutata, di candidarsi alle elezioni del '48: «Per fortuna ho smesso l'idea di essere utile nella vita attiva, feci in tempo a tirarmi indietro e non varcare la porta del Parlamento, sia pure come indipendente di sinistra». Il diniego di Alvaro, in tal senso, cir-

coscrive il valore della sua dichiarazione di voto a favore del Fronte Popolare. Una scelta di campo, sì, ma non irreversibile e, soprattutto, non incondizionata, fino all'ingaggio stabile nelle solenni aule ove si esercita la democrazia rappresentativa. La lettera all'amico fiorentino contiene anche un accenno, denso di preoccupazione, alle sorti incerte del figlio Massimo,

il quale, invece, ha provato sulla propria pelle l'esperienza drammatica di aderire al partito-chiesa, salvo poi doversene distaccare, per una crisi di coscienza. Scrive Alvaro: «c'è Massimo che dopo molte traversie istruttive coi comunisti, nella cui organizzazione era entrato, si ritrova a dover ricominciare, e ad aver appena superato la crisi dei dissidenti o eretici. Ora fa qualcosa alla Radio e al "Mondo"».

Rivolgendosi a un amico nel 1952 lo scrittore motiva il rifiuto della candidatura alle elezioni del '48

Torna in libreria «L'uomo è forte», romanzo distopico che anticipa i temi di Orwell. E spiega le idee del calabrese

ORGOGGIO Corrado Alvaro (San Luca, 15 aprile 1895 - Roma, 11 giugno 1956). Il suo libro più noto è «Gente in Aspromonte», composto da 13 racconti



Il libro

Un «1984» dieci anni prima

Scritto da Corrado Alvaro (San Luca, 15 aprile 1895 - Roma, 11 giugno 1956) nel 1938 dopo un viaggio nella Russia sovietica, il romanzo distopico *L'uomo è forte* che ora torna nelle librerie per i tipi di **Bompiani** narra la resistenza individuale di un uomo in lotta contro un regime pervasivo e assoluto che toglie dignità alle persone. Evidente, dunque, l'affinità del tema trattato con un altro romanzo distopico molto più famoso, ma scritto dieci anni dopo: *1984* di George Orwell. Anche qui a dominare sul mondo è un Partito unico...

RADICI E CONVINZIONI

Preferì sempre la «Gente in Aspromonte» agli «intellettuali organici»



CONFESSIONE E BILANCIO

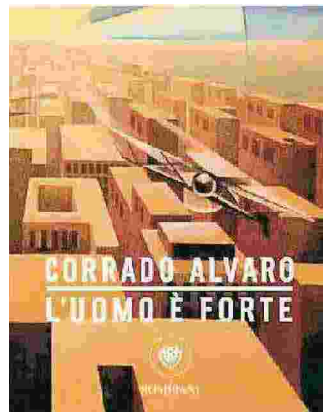
«Feci in tempo a tirarmi indietro e non varcare la porta del Parlamento»



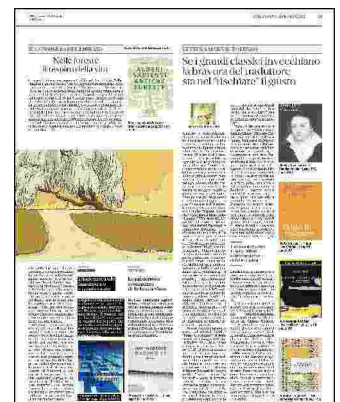
ROMANZO

L'ingegner Dale innamorato e condannato

A seguito di una guerra civile tra "bande" e "partigiani" l'ingegner Dale assiste impotente all'instaurarsi di una dittatura brutale. È l'amore per Barbara, figlia di una coppia di "nemici del popolo", che porterà Dale a diventare oggetto di persecuzione psicologica e fisica fino alla sua condanna a morte.



"L'uomo è forte" di Corrado Alvaro (Bompiani, pagg. 285, euro 12,00)



Con il suo romanzo *L'uomo è forte* (1938) ora lodevolmente ripubblicato da Garzanti

Alvaro anticipò di 10 anni Orwell

Un'angoscia e un'inquietudine che sono anche di oggi

DI FABRIZIA SABATINI

«**P**erché fa così la gente istruita, ha paura della gente ignorante». È il 1938 quando **Valentino Bompiani** pubblica *L'uomo è forte* di **Corrado Alvaro**, romanzo distopico che fu oggetto di censura fascista per la rappresentazione di un oscuro regime totalitario; è l'estate del 2018 quando la stessa casa editrice lo ripubblica e per certi versi sembra che il tempo non sia mai passato. È impossibile non notare una serie di analogie con il presente e se il lettore del 1938 condivideva coi personaggi un costante senso di angoscia e inquietudine, ottant'anni dopo rischia di essere pervaso dalle medesime sensazioni.

Il protagonista è l'ingegner Dale, trentaduenne rientrato in patria a seguito di una guerra tra «bande» e «partigiani», etichettato come «straniero» e pertanto pericoloso, che ritrova il suo paese in mano a un dittatore dalla fronte bassa e i baffi neri e corti ed immerso in un clima opprimente di terrore e sospetto. Di quale paese si tratti non è dato sapere, i luoghi non hanno un nome, potrebbe essere la Russia dei Soviet o l'Italia fascista o magari l'ambientazione è riconducibile ad entrambi, certo è – come l'autore stesso tenne

a precisare – che il censore lo obbligò ad indicare che l'azione si svolgeva in Russia, oltre a costringerlo a cambiare titolo al romanzo, partorito in principio come «Paura del mondo».

È infatti un costante senso di paura ad accompagnare Dale assieme a Barbara, figlia di «nemici del popolo» alla quale il protagonista è legato da un amore che dona un senso a tutto ciò che li circonda, nonostante si tratti di un mondo in cui lo Stato ha assunto il dominio assoluto sulla vita pubblica e privata dei cittadini e dove anche l'amore viene osteggiato in quanto elemento di corruzione dell'animo umano.

In anticipo di una decina d'anni rispetto agli scenari orwelliani di *1984* ci imbattiamo in uno Stato che come un grande occhio occulto sorveglia la vita quotidiana e con un orecchio onnipresente giunge ad ascoltare ogni parola pronunciata fin nelle stanze private dei suoi cittadini, servendosi anche di Inquisitori che misurano pensieri e intenzioni dell'uomo, in una società dove nessuno capisce più cosa sia proibito e dove tutto potrebbe essere bollato come delitto, una società in cui anche l'apparenza della colpevolezza potrebbe essere una colpa.

La principale colpa dell'uomo per il visionario Alvaro risulta quella di non essere come

tutti (condizione facilmente ravvisabile nella società attuale con la mania collettiva che tutto riconduce al politicamente corretto) soprattutto in un regime dove la politica è quella di distruggere tutto ciò che è privato, personale, intimo, considerato causa di tutti i mali dell'umanità, senza calcolare che in tal modo il rischio è invece di alimentare proprio quel senso individuale che si vuole eliminare, quando «l'individuo, sentendosi aperto da tutte le parti, cercherà i suoi segreti in cose che in condizioni diverse non lo interesserebbero affatto».

Nella sua narrazione fantapolitica l'autore compie una realistica disamina del dispotismo ideologico che caratterizza un autoritarismo volto alla collettivizzazione della società, contrapponendo ad esso una visione liberale e allo stesso tempo reazionaria. Il protagonista tende infatti ad avversare il forte antistoricismo propugnato dagli esponenti del regime, a detta dei quali per costruire un mondo nuovo e un uomo nuovo risulta necessario cancellare il passato al fine di evitare che un altro mondo possa contrastare con quello che si immagina di realizzare, ovvero un mondo privo di dubbi, di segreti, di ombre, di veleni, di desideri e nostalgie e soprattutto dove sia stato pro-

fondamente estirpato il senso privato, il sentimento della propria persona.

Dale nega fermamente questa visione riscoprendo in sé un orgoglio per il mondo in cui ha vissuto e ritrovando in vecchie leggi e antiche consuetudini il seme di qualcosa che rimane vivo malgrado i tempi, con la consapevolezza che pure in un nuovo mondo sarà sempre impossibile prevedere delle leggi che regolino ogni aspetto della vita umana e soprattutto ogni delitto.

Ed è proprio il delitto ad avere un ruolo centrale nella narrazione, laddove il regime manifesta apertamente la necessità di crimini e soprattutto di colpevoli, veri o presunti, da dare in pasto alla società, a quella folla che si eccita all'idea della giustizia e della condanna a morte altrui. Così il contesto descritto, partecipando pur involontariamente alla perdizione di quell'uomo che porta con sé il fardello della colpa, può indurlo a commettere realmente un delitto per trovare una forma di liberazione nel suo intimo bisogno di confessare – in questo caso a quello Stato che ha sostituito la religione – e di espriamere quella colpa stessa come sotto l'occhio di un dio.

Del resto, per citare l'etica dostoevskijana, «se Dio non esiste, tutto è permesso».

Atlanticoquotidiano.it



L'attualità dell'autore di «Gente in Aspromonte»

Alvaro, il terrone internazionale, riscattò la Calabria

Lo scrittore, nato nel profondo sud, era l'anti-Sciascia; visse tra Parigi e Mosca (che odiava). Vinse lo Strega e sostenne il Meridione con luci di speranza. **Bompiani** ne ripropone l'opera omnia

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Se uno va a vedere chi c'era nel 1951 nella cinquina del premio Strega, oggi Festival della Dentiera, resta basito: Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Soldati, Domenico Rea. E **Corrado Alvaro**, che lo vinse con *Quasi una vita*, un diario esteso fra il 1927 e il 1947, denso di esperienze e di incontri, una radiografia dell'Italia che era passata dall'euforia e dalla retorica del Ventennio, attraverso una carneficina, ai primi segni di una ripresa che l'avrebbe scaraventata in un altro paio di decenni fra le nazioni più ricche del pianeta.

Alvaro l'Italia la conosceva bene, in senso temporale e spaziale, essendo nato nel 1895 a San Luca, sotto l'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria. Siccome non si può far finta di niente, lo diciamo: San Luca, insieme a Platì e ad Africo, è un toponimo che per associazione d'idee rimanda più alla 'ndrangheta, e il nome Alvaro più che a quello dello scrittore è collegato al nome di una cosca che da anni si segnala per i suoi metodi malavitosi da esportazione.

Corrado Alvaro non è stato certo peraltro il Leonardo Sciascia della Locride. Non ha analizzato la criminalità, non l'ha descritta e non ne ha fatto oggetto di sociologia. Nei suoi romanzi, perlopiù brevi, e nelle decine dei suoi racconti, emerge invece la piccola epopea di una terra povera. La sua è una narrazione dei vinti. Per averne conferma, basta compulsare i due volumi delle **Opere-Romanzi brevi e racconti**, appena mandato in stampa da **Bompiani**, nella collana Classici (Volume 1: Romanzi e racconti, pp. 1600, euro 60. Volume 2: Romanzi brevi e

racconti, pp. 942, euro 50, a cura di Geno Pampaloni). Nel primo volume troviamo *L'uomo è forte*, ma anche la raccolta di racconti *Gente in Aspromonte*, la sua opera più nota, un caposaldo della letteratura meridionalistica. Un racconto lungo che le dà il titolo, e altri dodici proporzionalmente molto più brevi. In un periodo in cui perfino Salvini recupera il sud, la lettura è assai utile. Alvaro se ne andò presto dalla Calabria, comunque. Visse a Roma, a Bologna, a Milano, a Berlino, a Parigi, a Napoli. Conosceva la grande città tanto quanto il suo microcosmo di origine. Aveva viaggiato in Russia negli anni Trenta (e il regime sovietico non gli era piaciuto per nulla).

SPATRIAMENTO

Dice Geno Pampaloni che in lui «c'è sempre come un moto pendolare, tra la grande città cosmopolita e il vecchio paese. Una simile duplicità fa parte del sentimento e al tempo stesso del fascino delle metropoli. A mia conoscenza, non c'è altro scrittore italiano che abbia saputo esprimere con tanto vigore lo spatriamento, quello che Meneghello chiama "il dispatrio", e il senso di un'avventura europea».

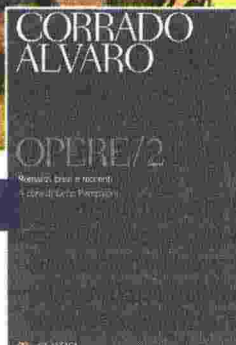
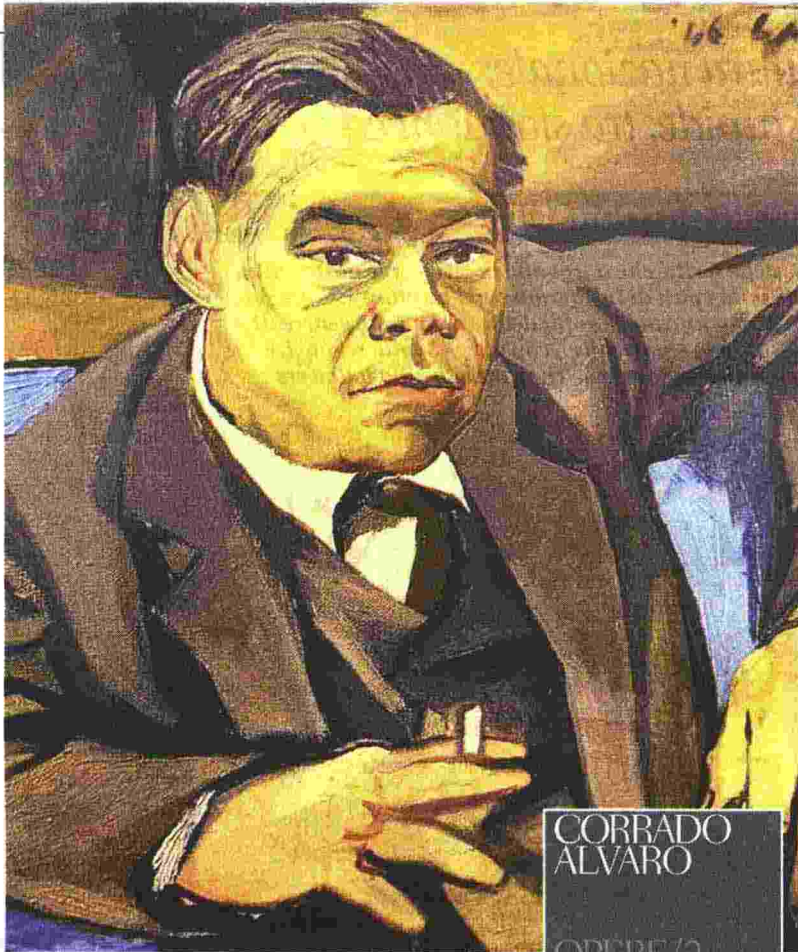
In lui dunque c'è il mondo. Ma quando si viene al Meridione, all'ispirazione regionale, rispetto a Verga, Pirandello, Capuana e De Roberto, in Alvaro spicca sempre, come un carattere originale e riconoscibile, il senso della speranza. Una speranza non ultraterrena, eppure fra tutti lui sembra il più ottimista. Per quanto anche i suoi personaggi soffrano le pene dell'inferno, soprattutto quando vessati dai potenti (vedi *Gente in Aspromonte*), in molti casi, forse per una forma di trasfigurazione del ricordo, anche la realtà

più drammatica è rovesciata in fiducia verso il futuro. Nel racconto *La grande giornata*, ambientato «in un paese meridionale», si parla di un uomo benestante colpito da una grave malattia. Nessuno vuol dare fiducia al giovane medico condotto, colpevole di essere originario di lì. Molto meglio far venire un luminare da Roma e poi tutti, ipocondriaci compresi, farsi visitare da lui. Non che i principi scientifici abbiano attecchito con grande forza in paese, dove si ha l'abitudine di mettere la ricetta del medico sotto l'immagine della Madonna e aspettare che la malattia faccia il suo corso, salvo rivolgersi al capoluogo di provincia «che vive sul dolore e i guai di tutta la provincia coi suoi tribunali, le sue cliniche, i suoi ospedali, i suoi medici, avvocati, impiegati». Il senso d'inferiorità della provincia è riscattato però dall'astuzia popolare. Il protagonista «si è sempre preoccupato del giorno in cui un processo o una malattia, i due spettri dell'uomo di provincia, avrebbero richiesto denaro».

DIMENSIONE FIABESCA

Quella di Alvaro finisce sempre per apparire una dimensione fiabesca, e la denuncia sociale, quando c'è, è contenuta nel gioco dei rapporti umani all'interno di un mondo arcaico e superstizioso. Consapevole dell'eterna contrapposizione tra ricchi e poveri, lo scrittore non si lascia mai sopraffare da un determinismo immutabile. In un racconto come *Lungofiume* il rapporto fra due amanti si confronta con lo spettro della miseria. Ma non c'è disperazione che non possa essere ricompensata da un istinto vitale per cui, indefessamente, ciascuno di noi ricomincia sempre da capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RITRATTO DELLA PROVINCIA

Sopra, il ritratto di Corrado Alvaro fatto da Renato Guttuso. A destra, la copertina del secondo volume della trilogia della sua opera omnia pubblicata oggi da **Bompiani**

